

«Madre e maestra delle altre materie»: la filologia classica come scienza e metodo

Margherita Losacco

Pubblicato: 28 dicembre 2019

Abstract

This article commences with a passage from Giuseppe Billanovich's preface to Reynolds and Wilson's *Scribe and Scholars* (Italian translation). As Billanovich wrote, «classical philology is an ancient discipline: mother and master of the other disciplines in our Faculties of Humanities». Starting from this quotation, this article debates the role and the place of classical philology among the other 'philologies'; it also touches upon the new borders of this discipline, now open to a more global perspective and urged to reconsider its traditional boundaries, both geographical and conceptual. The article shortly summarizes the history of philology as a method, born in Alexandria in the 2nd cent. b.C., developed through antiquity (a couple of papyri and a passage from Galen are mentioned to elucidate this historical phase) up to the 19th cent., when it was best systematized as a science, and now challenged as never before.

L'articolo muove dalla prefazione di Giuseppe Billanovich alla traduzione italiana del celebre manuale *Copisti e filologi*, di L.R. Reynolds e N.G. Wilson. In essa, Billanovich scrive: «La filologia classica è una disciplina antica: madre e maestra delle altre materie nelle nostre Facoltà di lettere e filosofia». A partire da questa definizione, viene qui discusso il posto e il ruolo della filologia classica all'interno delle molteplici 'filologie'; si fa cenno alle nuove frontiere della disciplina, aperta a ipotesi di 'globalizzazione' e sollecitata a ripensare i propri confini geografici e concettuali; si ripercorre brevemente la storia del metodo filologico, nato già in età alessandrina, praticato per tutta l'antichità (particolarmente istruttivo è il caso di Galeno), sistematizzato come scienza nel XIX secolo, e infine oggi esposto a nuove sfide e nuove sollecitazioni.

Keywords: filologia classica; World philology; Karl Lachmann; storia della filologia classica; letteratura greca.

Margherita Losacco: Università degli Studi di Padova

✉ margherita.losacco@unipd.it

Margherita Losacco è professore associato di Filologia classica presso il Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità dell'Università degli Studi di Padova. È stata Associate Research Scholar presso l'Italian Academy for Advanced Studies at Columbia University (New York City) nel 2006; *professeur invité* presso l'École des Hautes Études en Sciences Sociales (Paris) nel 2015. Si occupa di traduzione manoscritta e storia della tradizione dei testi greci, dal Medioevo all'età moderna.

Copyright © 2019 Margherita Losacco

The text in this work is licensed under Creative Commons BY-SA License.

<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>

Il titolo di questo lavoro prende le mosse da una citazione. «Madre e maestra delle altre materie» è la filologia classica nelle parole di Giuseppe Billanovich, che così introduceva la seconda edizione della traduzione italiana di *Copisti e filologi* (1973).¹ L'opera di Leighton Reynolds e Nigel Wilson è nota a tutti coloro che si siano esercitati negli studi filologici, e particolarmente ai filologi classici: tuttavia, forse, vale ancora la pena rileggere l'inizio di questa premessa. Essa mostra bene come lo studio della tradizione dei testi non abbia confini, anzi tutto disciplinari, là dove spiega perché un volume come *Copisti e filologi* possa servire allo stesso modo agli studenti di filologia classica, filologia medievale, filologia umanistica, paleografia, papirologia, patristica.² Ma le parole di Billanovich inducono a riflettere anche sui confini geografici e culturali della disciplina, già a partire da questo esordio potente, che ora, a quarantasei anni di distanza, appare lungimirante e lucido nell'indicare il limite e insieme la possibile rinascita degli studi filologici.

[...] calano nella società in cui viviamo la stima e l'affetto per la cultura classica, per la civiltà classica. [...] Certo chi ha fiducia nella stirpe umana ama credere che sempre creature fortunate e generose – molte o poche – leggeranno nel testo originale Omero, Sofocle e Platone, Virgilio, Seneca e Tacito, i Vangeli e S. Agostino. Ma ogni giorno nell'autobus che a New York mi portava da 'uptown' a 'downtown' vedevo stringersi attorno tante facce d'ogni colore, che pensavo che o noi eredi della civiltà occidentale riusciremo dentro qualche decennio a proporre come tuttora validi i valori intimi della cultura classica – letteratura, filosofia, arte – ai cinesi, agli indiani e agli africani, agli uomini di altra origine e tradizione che sono diventati e sempre più diventeranno par-

¹ L.D. Reynolds, N.G. Wilson, *Copisti e filologi. La tradizione dei classici dall'antichità ai tempi moderni*, trad. it. di M. Ferrari, con una Premessa di G. Billanovich, Roma, Padova, Antenore, 2016⁴ [ed. or. *Scribes and Scholars: a guide to the transmission of Greek and Latin literature*, Oxford, Oxford University Press, 1968; prima edizione della traduzione italiana 1969, 1973², 1987³]; la Premessa alla prima edizione italiana di G. Billanovich, datata agosto 1969, occupa le pp. XIII-XVIII, e la citazione figura a p. XIV. Su Billanovich si vedano almeno: M. Ferrari, *In ricordo di un maestro della filologia medievale e umanistica: Giuseppe Billanovich*, in G. Abbamonte, L. Gualdo Rosa, L. Munzi (a cura di), *Parrhasiana II*, Atti del II Seminario di Studi su Manoscritti Medievali e Umanistici della Biblioteca Nazionale di Napoli (Napoli, 20-21 ottobre 2000), «A.I.O.N. Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli», 24, 2002, pp. 15-35; Ead., *Nel centenario della nascita di Giuseppe Billanovich. Bibliografia di Giuseppe Billanovich*, «Aevum», 87, 2013, pp. 963-1003; inoltre M. Pastore Stocchi, *Ricordo di Giuseppe Billanovich*, «Atti e memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti», 114, 2001-2002, pp. 87-93; M. Cortesi (a cura di), *Per Giuseppe Billanovich*, Firenze, Olschki, 2007; sull'amicizia che lo legò a Giorgio Pasquali, e sul magistero che lo stesso Pasquali, di quasi trent'anni più anziano di lui, esercitò su Billanovich, si veda il bell'articolo di P. Pellegrini, *Giorgio Pasquali e Giuseppe Billanovich*, in R. Girotto Cannarella, P. Pellegrini (a cura di), *Non omnis moriar (Orazio Odi lib. III 30)*, Atti della giornata di studi in ricordo di Giorgio Pasquali (venerdì 6 dicembre 2002, Palazzo Crepadonna – Sala Boranga), Belluno, Tip. Piave, 2003, pp. 47-58; su Billanovich e la filologia classica si veda G. Frasso, *Giuseppe Billanovich. In memoriam*, «Euphrosyne», n.s. 30, 2002, pp. 349-355: 353-354.

² G. Billanovich, *Premessa*, p. XV («Perciò questo libro potrà servire da breviario agli studenti di parecchi rami della Facoltà di lettere e filosofia»).

tecipi della nostra vita, o quella cultura si ridurrà a un fossile: non più governata da pastori di molte anime, ma solo sorvegliata da pii necrofori nelle biblioteche e nei musei.³

Dopo aver rievocato brevemente i nuovi impulsi, il fermento che gli studi e gli *instrumenta* sul Medioevo e sul Rinascimento avevano conosciuto nel corso del Novecento, Billanovich torna alla filologia classica:

La filologia classica è una disciplina antica: madre e maestra delle altre materie nelle nostre Facoltà di lettere e filosofia. Invece la filologia medievale e la filologia umanistica sono, per l'anagrafe accademica, nate ieri. E perciò restano ancora appoggiate a pochi libri.⁴

E per quasi cinquant'anni davvero la filologia medievale e la filologia umanistica sono rimaste «appoggiate a pochi libri»: solo nel 2017 è stato pubblicato il primo manuale su *La filologia medievale e umanistica*, per le cure di Monica Berté e Marco Petoletti.⁵ Proprio nella *Premessa* ad esso – molto più recente rispetto a *Copisti e filologi* – si scorge una traccia che sembra evocare e confermare la definizione della filologia classica «madre e maestra»: «chi pratica la filologia medievale e umanistica non può non dirsi lachmanniano».⁶

Com'è noto, al metodo di Karl Lachmann (1793-1851) – convenzionalmente definito «stemmatico» o «genealogico» – si fa risalire tradizionalmente la costituzione della filologia classica come scienza.⁷ Ma questa disciplina, fondativa – come osservava Billanovich – sul piano della cronologia culturale e accademica, nasce in realtà come metodo assai prima che come scienza. Nasce, come metodo empirico e asistemico, appena un *corpus* di testi del passato (o anche, semplicemente, un testo) si impone come significativo, importante, bisognoso di attenzione e cura critica, meritevole della forma difficile e delicata di custodia intellettuale che è, appunto, la cura filologica. Nella storia della disciplina, un tale metodo si sistematizza come scienza con la figura e l'opera di Karl Lachmann, con la sua edizione lucreziana e il relativo *Commentarius*, apparsi nel 1850.⁸ O, meglio: a Karl Lachmann si attribuisce, con una forzatura

³ *Ibid.*, p. XIII.

⁴ *Ibid.*, p. X.

⁵ M. Berté, M. Petoletti, *La filologia medievale e umanistica*, Bologna, il Mulino, 2017.

⁶ *Ibid.*, p. 10: «Nessuna novità, invece, sul piano metodologico, perché, parafrasando il titolo di un celebre articolo di Giovanni Orlandi, chi pratica la filologia medievale e umanistica non può non dirsi lachmanniano: deve cioè conoscere e utilizzare il metodo che prende il nome dal filologo classico Karl Lachmann». Cfr. G. Orlandi, *Perché non possiamo non dirci lachmanniani*, in P. Chiesa et al. (a cura di), *Scritti di filologia mediolatina*, Tavernuzze-Impruneta, Sismel – Edizioni del Galluzzo, 2008, pp. 95-130.

⁷ Sempre fondamentale S. Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann*, Padova, Liviana, 1981², 1985 prima ristampa con alcune aggiunte [prima ed. Firenze, Le Monnier, 1963]; ora S. Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann*, con una presentazione e una postilla di E. Montanari, Torino, Utet, 2010; inoltre *The genesis of Lachmann's method*, edited and translated by G.W. Most, Chicago, London, University of Chicago Press, 2005; *La genèse de la méthode de Lachmann*, traduction française par A. Cohen-Skalli, A. Segonds, Paris, Les Belles Lettres, 2016. Inoltre G. Fiesoli, *La genesi del lachmannismo*, Bottai-Impruneta, Sismel – Edizioni del Galluzzo, 2000. Ora si veda, anche per ulteriore bibliografia: S. Fornaro, *Karl Lachmann: il metodo e la scienza*, in D. Lanza, G. Ugolini (a cura di), *Storia della filologia classica*, Roma, Carocci, 2016, pp. 139-155; P. Chiesa, *La trasmissione dei testi latini. Storia e metodo critico*, Roma, Carocci, 2019, pp. 56-60 e 135-141.

⁸ *T. Lucreti Cari De rerum natura libri sex* C. Lachmann recensuit et emendavit, Berolini, impensis G. Reimeri, 1850; *Caroli Lachmanni in T. Lucretii Cari De rerum natura libros commentarius*, Berolini, impensis G. Reimeri, 1850.

storico-critica ormai ben dilucidata, la codificazione del metodo filologico come scienza, dotata di una nomenclatura e di una prassi di volta in volta – almeno apparentemente – applicabile. Ma il «metodo» filologico esiste, pre-scientificamente, ben prima di Lachmann: esiste, in alcune sue pratiche, fin dall'antichità: appunto, da quando gli stessi antichi guadagnarono la consapevolezza dell'esistenza di un *corpus* di testi da difendere, tutelare e trasmettere in modo, per quanto possibile, integro e sano.

1. «Madre e maestra»

Una sorta di gerarchia delle discipline filologiche, al vertice delle quali parrebbe esservi la filologia classica, è adombrata anche in una delle più celebri definizioni di filologia classica. Con queste parole Ulrich von Wilamowitz-Möllendorff apre la sua *Storia della filologia classica*:

La filologia che tuttora si definisce classica, benché non rivendichi più il primato implicito in questa designazione, è determinata dal suo oggetto: la civiltà greco-romana nella sua essenza e in tutte le espressioni della sua vita.⁹

Perché Wilamowitz fa riferimento, pur incidentalmente, a un «primato» (*Vorrang*) rivendicato dalla disciplina e implicito nella sua stessa designazione? La filologia «classica» è, convenzionalmente, la filologia che studia le letterature dell'antichità in lingua greca e latina. Ma nel concetto di «classico» opera un giudizio di valore, una valutazione gerarchica già presente nel latino *classicus*: come è stato ricostruito, nella sua originaria valenza, il termine è riferito alle classi sociali, e in particolare ai cittadini appartenenti «all'unica *classis* arcaica dei cittadini-soldati con pienezza di prestigio sociale, politico e militare»; nella sua accezione storico-letteraria, attestata per la prima volta in Gellio e poi in Frontone, il termine viene mutuato e piegato dentro una metafora, appunto, sociale.¹⁰

Tuttavia, se la filologia è studio tecnico e specialistico di un testo, non esiste una sola filologia. Se per «filologia classica» si intende la filologia che studia le letterature di un'epoca che si suole definire latamente «classica», allora ogni letteratura – paradossalmente – potrà avere una sua filologia «classica»: essa non si potrà negare, per esempio, alla letteratura giapponese o sudamericana. E, soprattutto, esistono molte altre filologie, tutte munite del proprio, opportuno, aggettivo: per tenersi solo alle letterature in lingua greca e latina e nelle lingue che da esse derivano, è possibile ricordare per il mondo greco la filologia micenea, o, andando avanti nel

⁹ U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Storia della filologia classica*, trad. it. di F. Codino, Torino, Einaudi, 1967, p. 19. Il testo originale è: «Die Philologie, die immer noch den Zusatz klassisch erhält, obwohl sie der Vorrang, der in dieser Bezeichnung liegt, nicht mehr beansprucht, wird durch ihr Objekt bestimmt, die griechisch-römische Kultur in ihrem Wesen und allen Äußerungen ihres Lebens»: U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Geschichte der Philologie*, in A. Gercke, E. Norden (hrsg.), *Einleitung in die Altertumswissenschaft*, I/1, *Geschichte der Philologie*, Leipzig, Berlin, Teubner, 1921, pp. 1-80, ora rist. in U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Geschichte der Philologie*, [...], Wiesbaden, Springer, 1998.

¹⁰ La ricostruzione del significato dell'aggettivo *classicus* nel suo significato storico-letterario si fonda su un passo di Gellio (*Notti attiche* XIX 8,15, da leggere con VI 13,1), dal quale si ricava che esso indicava, nella suddivisione dei cittadini romani, i cittadini appartenenti alla prima e più elevata classe di censo. La questione è stata attentamente riconsiderata da M. Citroni, *Gellio*, 19, 8, 15 e la storia di *classicus*, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici», 58, 2007, pp. 181-205.

tempo la filologia bizantina, o filologia greca medioevale, e la filologia neogreca, o greca moderna; per il mondo latino, la filologia medioevale e umanistica, la filologia romanza, all'interno di essa le filologie iberoromanza e gallo-romanza; e naturalmente la filologia italiana. Esistono almeno tante filologie quante letterature: anzi, più filologie che letterature, poiché la specializzazione della filologia porta a distinguere molteplici periodi all'interno di una letteratura. Né si deve dimenticare che esistono altre lingue e altre letterature, oltre a quelle greca, latina e italiana: e dunque le relative filologie, la filologia semitica, la filologia sanscrita, la filologia illirica e celtica, la filologia slava, la filologia germanica, la filologia ugro-finnica, la filologia iranica, e l'elenco potrebbe continuare. Ma esistono anche filologie interamente dedicate allo studio di un testo, o di un autore: per limitarsi solo agli esempi più ovvi, si possono evocare la filologia biblica, la filologia omerica, la filologia dantesca, la filologia shakespeariana, la filologia leopardiana, la filologia proustiana (che più di ogni altra, forse, si fa filologia d'autore).

La filologia 'classica' non è tuttavia solo una delle molte filologie possibili ed esistenti: essa è «madre e maestra», e non solo per «il primato implicito in questa designazione»; non solo perché precede le altre filologie sul piano della storia e della cronologia accademiche, a partire dall'università humboldtiana e dal primato della *Altertumswissenschaft*.¹¹ Ma, soprattutto, perché il metodo filologico scientifico nasce, si esercita e si affina sul *corpus* dei testi greci e latini. *Corpus* che include testi profani, ma anche testi sacri: e la frizione fecondissima tra filologia sacra e filologia profana, la più che millenaria osmosi fra le due filologie (in lingua greca e in lingua latina) ha un ruolo decisivo nella nascita, della definizione e nel perfezionamento della disciplina.¹²

Una filologia «senza aggettivi» – come efficacemente Stefano Rapisarda ha intitolato una sezione del suo recente saggio –,¹³ dunque, non può esistere nella prassi, perché essa è sempre legata a una lingua e a un *corpus* di testi. Ma un metodo filologico scientifico esiste, comune a tutte le filologie. Non è un caso che studi e convegni recenti insistano in questa direzione. Nell'ottobre 2018 ha avuto luogo a Napoli – significativamente, all'Università Orientale – il convegno di studi *Filologie del Mediterraneo*: in esso si sono affrontati, in una sorta di panoplia di problemi e discipline, studiosi di filologia classica, mediolatina, medioevale e umanistica, ma anche coranica, etiopica, siriana, indiana, slava. Gli atti di *Filologie nel Mediterraneo*, quando

¹¹ Una breve e chiarissima ricostruzione in S. Fornaro, *Karl Lachmann...*, cit., pp. 147-148; ulteriore materiale e bibliografia in Ead., *Wilhelm von Humboldt und die Altertumswissenschaft an Schule und Universität*, in B. Seidensticker, F. Mundt (hrsg.), *Altertumswissenschaften in Berlin um 1800 an Akademie, Schule und Universität*, Hannover, Laatz, Wehrhahn, 2006, pp. 85-105; G. Ugolini, *Alle origini del Ginnasio Umanistico Prussiano*, «Quaderni di Storia», 78, 2013, pp. 5-53.

¹² È d'obbligo il rinvio a G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze, Le Monnier, 1952², rist. anast., premessa di D. Pieraccioni, Firenze, Le Lettere, 1988, p. 8 («Sempre per colpa della maledetta specializzazione gli storici della filologia, anche quelli di maggiore levatura, non sembrano essersi accorti che i metodi più raffinati e più moderni della critica testuale hanno la loro radice in studi di pii teologi protestanti del secolo XVIII; che quanto alla *recensio* la *philologia profana* [...] è ancor sempre, senza saperlo, tributaria della *philologia sacra*»); S. Timpanaro, *La genesi...*, cit., pp. 17-34.

¹³ S. Rapisarda, *La filologia al servizio delle nazioni. Storia, crisi e prospettive della Filologia romanza*, Milano, Torino, Bruno Mondadori, 2018, cap. 2 (*Filologia calda, filologia fredda*), par. 2.1 (*Filologia senza aggettivi e filologia con aggettivi*). Al saggio si può affiancare la bella recensione di C. Giunta, *La rabbia e l'orgoglio dei filologi*, «Domenicale – Sole 24 ore», 21 ottobre 2018, p. 2, pubblicato in forma più ampia su «[Le parole e le cose](#)» [ultima consultazione il 4 ottobre 2019].

verranno pubblicati, daranno certamente un contributo prezioso alla riflessione sul senso, sulla direzione e sui destini della disciplina.¹⁴ Fra gli studi che hanno il merito di avere allargato lo sguardo e ragionato sull'esistenza di un metodo comune a filologie molteplici si può ricordare un volume del 2015, *World Philology*.¹⁵ Esso raccoglie gli atti di un convegno (*The Global History of Philology*) tenutosi nel 2008 presso l'Accademia Sinica a Taipei (Taiwan), nonché un manipolo di saggi presentati due anni dopo, nel 2010, al convegno *Asia in the Early Modern World: Intellectual History in India, China, Japan, Korea, Islam, and Europe* (Fudan University, Shanghai). Due sedi oggettivamente eccentriche rispetto ai luoghi classici – in senso proprio e figurato – della storia della disciplina: la Germania, la Francia, l'Italia, l'Inghilterra. Il volume non propone solo una più ampia storia della disciplina rispetto alle trattazioni correnti. Esso ruota intorno a interrogativi cruciali: esiste la filologia come categoria concettuale, e dunque disciplina scientifica, al di là del tempo e dello spazio, o è impossibile individuare in essa una vera unità scientifica? In quale rapporto è la filologia con altre forme di pensiero e di scienza (il diritto, le scienze cosiddette dure), e quale è il suo statuto scientifico? E, infine: la ricostruzione delle pratiche filologiche nel passato è in rapporto, e quale, con la previsione di pratiche scientifiche prevedibili o immaginabili per il futuro?¹⁶ Nell'organizzazione delle scienze del XIX secolo, la filologia (beninteso, classica) è la regina delle scienze: è la filologia – per quanto possa sembrare oggi incredibile – il modello epistemologico dominante, ed essa – ricorda Sheldon Pollock nell'introduzione al volume – esercita una influenza decisiva su molte discipline, dall'antropologia alla geologia; allo stesso modo, è il seminario filologico tedesco del tardo Settecento a fornire il modello culturale per l'università humboldtiana.¹⁷ Pollock ravvisa il motivo del crollo del modello epistemologico e culturale della filologia nella sua frammentazione: da scienza unitaria a una costellazione di discipline minori, puramente pratiche. È questa, forse, una considerazione semplificatoria, ed è vero piuttosto che – come lo stesso Pollock ricorda – la filologia è una disciplina oggettivamente debole e anacronistica in un sistema universitario fortemente indirizzato in senso neo-liberista:¹⁸ è, in fin dei conti, una disciplina inutile.

Nel 2011, sulla rivista «Belfagor», Paolo Maninchedda, filologo romano, ha pubblicato un articolo dal titolo inquietante ma a suo modo giusto: *Perché lo Stato dovrebbe ancora pagare gli*

¹⁴ In questa direzione anche i saggi raccolti sotto il titolo *Filologie a confronto in onore di Mario Capaldo*, «Ricerche Slavistiche», n.s. 14, 2016, pp. 5-76 (e in particolare R. Antonelli, *La filologia come scienza del dubbio*, pp. 11-17).

¹⁵ S. Pollock, B.A. Elman, K.K. Chang (eds.), *World Philology*, Cambridge, Mass., London, Harvard University Press, 2015. In esso, pertengono propriamente all'ambito della filologia classica i saggi di F. Montanari, *From Book to Edition: Philology in Ancient Greece*, pp. 25-44; J.E.G. Zetzel, *The Bride of Mercury. Confessions of a Pataphilologist*, pp. 45-62; A. Grafton, *Humanist Philologies: Texts, Antiquities, and Their Scholarly Transformations in the Early Modern West*, pp. 154-177; C. Güthenke, "Enthusiasm Dwells Only in Specialization": *Classical Philology and Disciplinarity in Nineteenth-Century Germany*, pp. 264-284.

¹⁶ S. Pollock, *Introduction*, in *World Philology*, pp. 1-24: 2.

¹⁷ *Ibid.*, pp. 2-3.

¹⁸ «[...] weakened by subdivision, both philology and its components, instead of hanging together, have now all been hanged alone after the contemporary attack, unprecedented for its depth and extent, on the humanities as representing little more than a market inefficiency in the newly corporatized Western university»: S. Pollock, *Introduction*, cit., p. 3.

*stipendi ai professori universitari di filologia?*¹⁹ «La filologia [...] – scrive Maninchedda – prepara ad una professione di Stato, non di mercato», e qui risiede la sua debolezza.²⁰ L'articolo di Maninchedda solleva interrogativi e suscita considerazioni sulla possibile salvezza per la disciplina e per chi la pratica, nella direzione di un progressivo allargamento (e in qualche misura inevitabilmente snaturamento) dei confini e dei contenuti della filologia.²¹ I confini, geografici e concettuali, ma in fin dei conti disciplinari, sono, effettivamente, il tema cruciale della *World Philology* prospettata nel volume curato da Sheldon Pollock.

Se esiste, oltre alla filologia «con aggettivi», una filologia «senza aggettivi», se esiste un metodo praticato fin dall'antichità prima che una scienza accademicamente codificata, quali sono i limiti geografici di questo metodo? Quale è lo spazio geografico di questa «filologia», e quanto la disciplina risente, inevitabilmente, di un *bias* che è insieme spaziale e culturale? E in questo senso, come può essere «madre e maestra» una disciplina culturalmente e geograficamente occidentale e fatalmente eurocentrica come la filologia classica? È una domanda, questa, che rispecchia, in realtà, la riflessione, e in qualche misura il pregiudizio, che sempre più va addensandosi intorno agli studi classici in generale, considerati espressione e prodotto di una *élite* europea, bianca, maschile. Non è un caso che siano fioriti, negli ultimi trent'anni, studi, convegni e talora polemiche violente intorno a luoghi, figure e temi tradizionalmente ignorati o misconosciuti nella storia degli studi,²² e non a caso il convegno della FIEC (Fédération Internationale des associations d'études classiques), che ha avuto luogo a Londra nel luglio 2019, ha mostrato, nella scelta dei temi e degli interventi, una significativa attenzione alla «di-

¹⁹ P. Maninchedda, *Perché lo Stato dovrebbe ancora pagare gli stipendi ai professori universitari di filologia?*, «Belfagor», 66, 2011, pp. 222-230.

²⁰ *Ibid.*, p. 222.

²¹ *Ibid.*, p. 230: «[...] alla questione posta nel titolo provocatorio noi potremmo rispondere dicendo che la disciplina ha in sé le ragioni della propria attualità, a patto di voler trasferire il suo sapere metodologico su un universo di contenuti più ampio, quello dell'informazione e della comunicazione, e di voler accettare la competizione culturale nel difficile mercato della divulgazione».

²² Della recente e vastissima bibliografia che si potrebbe segnalare (a partire da M. Bernal, *Black Athena. The Afroasiatic roots of classical civilisation*, I, *The fabrication of ancient Greece, 1785-1985*, London, Free association books, 1987; II, *The archaeological and documentary evidence*, New Brunswick, NJ-London, Rutgers University Press, Free association books, 1991), si fa riferimento qui soltanto, *exempli gratia*, al caso della diffusione e della ricezione degli studi classici nella cultura afro-americana: si veda il volume di M. Malamud, *African Americans and the Classics. Antiquity, Abolition and Activism*, London, New York, Tauris, 2016; la mostra [Black Classicists](#) (March 1, 2018-Spring 2019, Center for Hellenic Studies in Washington, DC) [ultima consultazione il 5 ottobre 2019], sulla quale si può leggere l'articolo di E. Eisen, *Hidden figures: the importance of remembering black classicists*, «The Guardian», 4 luglio 2018. Si può ancora ricordare la riflessione di N. Morville, *Classics. Why it matters*, Cambridge, Polity Press, 2018, p. 46: «Classics certainly has a tendency to focus on some regions more than others: Greece and Italy, above all [...]. But even this isn't entirely simple. Where is 'Greece'? Round the Aegean Sea, including the coast of Turkey; in colonies all around the Mediterranean and Black Sea, across in Iran and Afghanistan after the dramatic conquests of Alexandria, and in Argentina and Malibu once we start considering later receptions and the movement of objects». Per una visione d'insieme si può rinviare al bel saggio di J. Crawley Quinn, *Time to Move On*, «The Times Literary Supplement», 18 settembre 2018. È ben noto, infine, l'attacco violento – e sessista – che ha colpito Mary Beard nel 2017 per avere ricordato la multiethnicità della Britannia e dell'impero romano in generale: per una sintesi si veda S. Boseley, *Mary Beard abused on Twitter over Roman Britain's ethnic diversity*, «The Guardian», 6 agosto 2017.

versity» negli studi classici, dai temi e dagli oggetti della ricerca fino alla storia della disciplina e al reclutamento.²³

Una riflessione sui confini non può che saldarsi con una riflessione sulla funzione della disciplina. Un dato significativo è evocato da Sheldon Pollock. Di fatto, ogni tradizione testuale, per ogni lingua e ogni letteratura, ha sviluppato e perfezionato pratiche definibili come ‘filologiche’, pratiche che facilmente si ricomprendono nella nozione di filologia. Ma – osserva Pollock – un termine analogo, così vasto e così inclusivo, esiste solo in lingue e culture che, direttamente o indirettamente, discendono dalla tradizione greca e romana: in altre lingue e in altre culture, esistono termini che isolatamente fanno riferimento all’uno o all’altro aspetto delle pratiche e dei metodi della filologia.²⁴ Parrebbe dunque – come efficacemente riassume Rapisarda – che le filologie siano discipline «essenzialmente europee. Le altre grandi civiltà mondiali, la arabo-islamica, la persiana, l’indiana, la cinese, la giapponese – quelle insomma che non sono a dominante orale come le amerindie o le africane – hanno un senso diverso della ‘testualità’ di quelle europee [...]. Tutte le civiltà extra-occidentali sono state storicamente più inclini a osservare l’autorità del testo tradizionalmente trådito, a percepire il testo come un *dato* piuttosto che come un *processo*».²⁵

Nella conclusione della sua *Introduction*, e dunque nell’indicare una direzione a partire dalle molteplici e diverse filologie rappresentate in *World Philology*, Pollock insiste, giustamente, su un dato: la storia stessa della disciplina – nonché la ricca documentazione raccolta nel volume – mostra che la filologia esiste ed è esistita ovunque esistano testi.²⁶ E dunque questa disciplina, «dedita all’insignificanza»,²⁷ come è stato detto, «serve all’umanità tutte le volte che un uomo di una civiltà fondata sulla scrittura (la quasi totalità delle civiltà, e la assoluta totalità delle civiltà avanzate) ha a che fare con un testo scritto, e in molti casi anche con un testo orale»; per questa ragione, «i fondamenti della scienza filologica dovrebbero essere patrimonio di ogni persona colta che vive e opera all’interno di una cultura scritta»:²⁸ i magistrati, gli avvocati, gli architetti, i giornalisti, i medici. Tutte le civiltà fondate sulla trasmissione scritta del pensiero, dell’esperienza e della memoria hanno bisogno di una filologia: perché essa consente di conoscere le modalità di produzione, trasmissione e conservazione dei testi, di decostruirne e decodificarne il messaggio, di evitare interpretazioni distorte o fallaci, di distinguere il vero dal fal-

²³ *FIEC/CA 2019*, 15th Congress of the Fédération internationale des associations d’études classiques / Classical Association, Annual Conference 2019, Institute of Education & Senate House, (London, Thursday 4 July – Monday 8 July 2019); a p. 6 del programma figura lo [Statement by the CA, the SPHS and the SPRS](#), consultabile anche online [ultima consultazione 7 ottobre 2019], in cui si legge, tra l’altro: «The subjects of our panels too encompass and celebrate diversities of all kinds». Cfr. inoltre i *Panel abstracts* [s.n.t.]. Una più attenta riflessione su questi temi è stata suscitata, fra l’altro, dall’attacco verbale [razzista](#) avvenuto il [5 gennaio 2019](#) nel corso del convegno annuale della Society for Classical Studies e dell’Archaeological Institute of America alla fine del *panel* «The Future of Classics».

²⁴ S. Pollock, *Introduction*, cit., p. 12 (con esempi).

²⁵ S. Rapisarda, *La filologia...*, cit., pp. 188-189.

²⁶ S. Pollock, *Introduction*, cit., p. 24: «[...] philology has been everywhere that texts have been, indeed, in a way we have yet to fully grasp, everywhere that language has been».

²⁷ S. Rapisarda, *La filologia...*, cit., p. 15.

²⁸ *Ibid.*, p. 17.

so. Da un lato dunque la filologia che è, nella pratica, scienza dell'infinitamente piccolo; dall'altro una disciplina, appunto, globale.

2. Scienza e metodo

I filologi si sono spesso interrogati sulla universalità della pratica della disciplina, sulla sua «globalità», appunto. Ha scritto Gianfranco Contini: «La filologia è dunque, anche a un modesto grado di cultura, almeno nelle civiltà che hanno fruito d'una buona attrezzatura grammaticale, un evento quotidiano, se pur scalare; la filologia in senso tecnico è diversamente distribuita nei momenti culturali e gode di un prestigio variabile». Queste parole si leggono nella voce *Filologia*, scritta da Contini nell'estate del 1974 per l'*Enciclopedia del Novecento* (una «specie di manifesto epistemologico», definisce Contini queste pagine scrivendo alla redazione dell'*Enciclopedia*) e ristampata di recente, nel 2014, per il Mulino.²⁹ Il volume riproduce la versione rivista e corretta per la ristampa nel *Breviario di ecdotica* (1986), arricchita dei riferimenti bibliografici aggiunti nei *Frammenti di filologia romanza* (2007).³⁰ Per il suo allestimento è stato però recuperato il dattiloscritto originario, nell'Archivio Storico dell'Istituto della Enciclopedia Italiana, e sono state valorizzate le indicazioni dell'autore relative alla composizione, disattese dalla redazione e volutamente non ripristinate dall'autore sulle bozze³¹. Il volume del 2014 recupera dunque le indicazioni di Contini e – suggestivamente – fornisce un testo in qualche misura corrispondente alla volontà originaria dell'autore. Scrive Contini: «Benché si sia sempre fatto filologia, nel periodo romantico (e soprattutto nella nazione romantica per eccellenza, la Germania) essa toccò una tale intensità e raffinatezza, sia approfondendo gli scavi preceduti da millenni di studi, e cioè nell'ambito classico, sia allargando verso ogni direzione possibile il campo di applicazione (inclusa la costituzione delle filologie nazionali), che [la filologia] parve nata allora, ciò che *per certi metodi* era la verità [corsivo mio]». Come *e silentio* si ricava da queste parole, i metodi della scienza che si costituisce come tale nella Germania del XVIII secolo erano praticati, in parte appunto, da due millenni.

In ogni manuale o profilo di storia della filologia classica si legge che la «filologia» nasce in Grecia in età ellenistica, fra il III e il I secolo a.C., a partire dal regno di Tolomeo I Soter (305–283 a.C.) e Tolomeo II Filadelfo (285–246 a.C.), intorno alla città di Alessandria e alle sue istituzioni (la Biblioteca e il Museo). Le figure che sempre si evocano sono Zenodoto di Efeso, Eratostene di Cirene, Aristofane di Bisanzio, Aristarco di Samotraccia, e i poeti Callimaco e Apollonio Rodio. La veduta fino a pochi decenni fa prevalente, secondo la quale l'attività dei

²⁹ G. Contini, *Filologia*, a cura di L. Leonardi, Bologna, il Mulino, 2014. La citazione dalla lettera di Contini (12.9.1974) al redattore dell'*Enciclopedia* («questa specie di manifesto epistemologico») si legge in [L. Leonardi], *Nota editoriale*, in G. Contini, *Filologia*, cit., pp. 103–104, cui si rinvia per la ricostruzione della storia del testo.

³⁰ Cfr. G. Contini, s.v. *Filologia*, in *Enciclopedia del Novecento*, vol. II, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, 1977, pp. 954–972; Id., *Breviario di ecdotica*, Torino, Einaudi, 1990, 1992² [Milano-Napoli, Ricciardi, 1986], pp. 1–63, con una *Postilla 1985*, pp. 64–66; Id., *Frammenti di filologia romanza*, a cura di G. Breschi, Firenze, Sismel – Edizioni del Galluzzo, 2007, vol. I, pp. 3–62.

³¹ [L. Leonardi], *Nota...*, cit., pp. 103–104.

filologi alessandrini si sarebbe diretta pressoché esclusivamente intorno alla poesia, si è arricchita e perfezionata, anche grazie alle continue scoperte papiracee: non solo Omero, non solo i lirici e gli scenici, ma anche i prosatori erano oggetto dello studio e delle cure dei filologi alessandrini. Si possono qui evocare, a titolo d'esempio, un paio di casi. Il P.Amh. 2.12 (MP³ 483) è un frammento di rotolo proveniente dalla città di Hermopolis.³² Esso reca sul *recto* i resti di un registro di conti del II o III secolo d.C. e su *verso*, in una scrittura databile alla metà del III secolo, i resti delle due colonne finali di un commento al primo libro delle *Storie* di Erodoto. La seconda colonna termina con una coronide e con la *subscriptio* Ἀριστάρχου Ἡεροδότου α' ὑπόμνημα: se ne ricava che il rotolo conteneva il commento di un Aristarco al primo libro di Erodoto. L'Aristarco menzionato nella *subscriptio* è concordemente identificato con Aristarco di Samotraccia (215-144). Questo papiro è dunque l'unico, e perciò eccezionale, testimonia di interesse della filologia alessandrina per la prosa di età classica.

Le testimonianze papiracee dei secoli successivi restituiscono le tracce di una attività ecdotica, appunto, che nei fatti non si dovette mai interrompere. Un caso istruttivo è rappresentato dal P.Oxy. 2404 (MP³ 13),³³ databile alla fine del II-inizio del III sec. d.C. e contenente un frammento dell'orazione di Eschine *Contro Ctesifonte*. La copia è stata collazionata con un secondo esemplare ed è stata sistematicamente corretta: sono stati corretti gli errori di trascrizione e sono stati emendati i passi ritenuti insoddisfacenti sul piano del testo. La pratica della collazione, e della relativa emendazione, che il papiro attesta mostra come già gli antichi possedessero chiara consapevolezza dell'assunto dal quale muove ogni attività filologica: del fatto, cioè, che ogni trascrizione genera errori.

I papiri dimostrano, inoltre, che la filologia era praticata, già in età antonina, sul piano non solo critico-testuale, ma più ampiamente interpretativo: la filologia come scienza attribuzionistica è già attestata, *exempli gratia*, nel P.Berol. inv. 9782 [MP³ 1393], databile al II sec. d.C. e proveniente anch'esso da Hermupolis. Il papiro conserva un Commento al *Teeteto* il cui anonimo autore dichiara di conoscere anche un altro, piuttosto scialbo proemio, pressoché della stessa lunghezza di quello, che egli considera autentico (γνήσιον), attestato dalla tradizione medievale.³⁴

Insieme con le testimonianze materiali, anche le fonti letterarie contribuiscono a illuminare la nostra conoscenza delle pratiche dotte nell'antichità: fra di esse, in particolare, le opere conservate di Galeno, e specialmente (ma non esclusivamente) i suoi commentari ippocratici. In realtà, molto del lavoro filologico, ecdotico e interpretativo, di Galeno è andato perduto. Ne fornisce prova certa, fra l'altro, il trattato *De indolentia*, scoperto nel 2005 da Antoine Pietro-

³² Si rinvia, anche per la bibliografia pregressa, a: F. Montana, *P.Amh. II 12*, in G. Bastianini, D. Colomo *et al.* (edd.), *Commentaria et lexica Graeca in papyris reperta*, I, *Commentaria et lexica in auctores*, vol. II.6, *Galenus – Hipponax*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2019, pp. 39-61.

³³ Cfr., anche per la bibliografia, F. Montanari, *Un papiro di Eschine con correzioni (P.Oxy. 2404). Considerazioni sull'ekdosis alessandrina*, «Archiv für Papyrusforschung», 55, 2009, pp. 401-411.

³⁴ Edizione di G. Bastianini, D. Sedley, in *Corpus dei papiri filosofici*, Parte III, *Commentari*, Firenze, Olschki, 1995, pp. 227-562.

belli:³⁵ in esso compaiono fitti, dettagliati e preziosi riferimenti all'attività di studioso e di editore di Galeno, alle opere da lui possedute – molte delle quali perdute nell'incendio del tempio della Pace a Roma nell'anno 192 –, ai testi contenuti nei cataloghi delle biblioteche, ai criteri di allestimento delle edizioni proprie e di altri e alla trascrizione ed emendazione di opere letterarie.³⁶ L'esegesi galenica è governata da un metodo squisitamente filologico: egli pratica regolarmente l'indagine e la collazione dei testimoni, segnala i criteri di scelta tra le varianti attestate, esplicita l'analisi delle cause di corruzione testuale. I suoi commentari restituiscono l'immagine di uno studioso quant'altri mai attento alla qualità del testo e acutamente consapevole della genesi e delle dinamiche delle corrotte, persino delle più insidiose. Alcune sue riflessioni sembrano quasi anticipare gli studi critico-testuali e filologico-materiali dei filologi moderni: Galeno cerca le cause (materiali e mentali) che avevano determinato l'errore. Vale la pena di ricordare almeno una fra le molte considerazioni generali di Galeno sulla genesi degli errori (anche se il testo non è privo di difficoltà):³⁷

Comm. in Hipp. Off. Med. XVIII B 778, 11-15 κ:

[...] τὰ δὲ ὑπὸ τοῦ πρώτου βιβλιογράφου διὰ τὸ τινὰ μὲν ἀσαφέσι γράμμασι γεγραφότος αὐτοῦ τοῦ συνθέτου, οὐ χεῖρον τὰσαφῶς, ἀλλὰ στοχασάμενον ὁρθῶς οὐδαμῶς ἀμαρτάνειν, τινὰ δὲ τοῦ χάρτου κοπέντος ἢ κατὰ τινὰ ἄλλην περίστασιν ἀπολουμένου τοῦ γράμματος ἢ συγχυθέντος.

[...] Altri errori nascono per opera del primo copista, per il fatto che, avendo scritto l'autore stesso alcune cose in una grafia poco chiara, o anche alcuni concetti in modo oscuro, (il copista) ha congetturato in modo del tutto sbagliato e perciò ha commesso un errore; altri errori ancora sono causati dal danneggiamento del papiro o dalla caduta o dalla confusione di una lettera dovuta a qualche altra circostanza.

Il metodo – inteso come prassi applicata di volta in volta al caso concreto – esiste dunque già nell'antichità, e viene sostanzialmente praticato in tutte le epoche e in tutti i contesti storici caratterizzati da relativa disponibilità di copie e da relativa strumentazione culturale: è il caso dell'età paleologa per il mondo bizantino, e ancor più – in modo più sistematico e più sofisticato – dell'Umanesimo italiano per il mondo occidentale, quando si allarga e si approfondisce la ricerca delle opere antiche e la restituzione di un testo il più possibile sano, il più possibile «esatto» in relazione alla fedeltà a un originale perduto.

³⁵ Della vastissima letteratura fiorita in pochi anni sul trattato, basti qui il rinvio a A. Roselli, *Libri e biblioteche a Roma al tempo di Galeno: la testimonianza del «De indolentia»*, «Galenos» 4, 2010, pp. 127-148, e, anche per una visione d'insieme della bibliografia, ai volumi collettivi C.K. Rothschild, T.W. Thompson (eds.), *Galen's De Indolentia. Essays on a newly discovered letter*, Tübingen, Mohr Siebeck, 2014; C. Petit (ed.), *Galen's Treatise Περί Ἀλωπίας (De indolentia) in Context. A Tale of Resilience*, Leiden-Boston, Brill, 2018, DOI 10.1163/9789004383302.

³⁶ Galien, IV, *Ne pas se chagriner*, texte établi et traduit par V. Boudon-Millot, J. Jouanna, Paris, Les Belles Lettres, 2010; Galeno, *L'anima e il dolore. De indolentia, de propriis placitis*, a cura di I. Garofalo, A. Lami, Milano, Rizzoli, 2012; in generale D. Manetti, A. Roselli, *Galeno commentatore di Ippocrate*, in W. Haase (hrsg.), *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II, *Principat*, vol. XXXVIII/2, Berlin-New York, De Gruyter, 1994, pp. 1529-1635; A. Roselli, *Galeno e la filologia del II secolo*, in E. Bona, C. Lévy, G. Magnaldi (a cura di), «*Vestigiai notitiae*». *Scritti in memoria di Michelangelo Giusta*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, pp. 63-80: 63-64 e bibliografia alle pp. 78-80; si veda anche A.E. Hanson, *Galen: Author and Critic*, in G.W. Most (ed.), *Editing Texts. Texte edieren*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1998, pp. 22-53.

³⁷ Cfr. A. Roselli, *Appunti per una storia dell'uso apologetico della filologia: la nuova edizione di Demetrio Lacone (PHerc. 1012)*, «Studi classici e orientali», 40, 1991, pp. 117-138: 129 e n. 29.

La parola «metodo» è sempre in qualche misura imbarazzante: ed è difficile non rievocare per essa il motto attribuito a Gottfried Hermann (1772-1848), peraltro allievo di Karl Lachmann: «wer Nichts über die Sache versteht, schreibt über die Methode!»³⁸ Ma, forse, è ancora necessario riflettere sul metodo oggi, proprio oggi che la filologia, le filologie, hanno perso centralità accademica e culturale. Perché, in fin dei conti, «madre e maestra»? Non solo perché la filologia è nata ad Alessandria, su testi greci; non solo perché il metodo si affina con gli umanisti, su testi greci e latini; non solo perché Lachmann esercita il metodo, e in qualche modo, almeno nella percezione dei posteri, lo sistematizza, in una edizione di Lucrezio. Ma, forse, anche perché, rispetto alle altre filologie, alle filologie del Medioevo greco e latino (mediolatina, romanza, bizantina) e a maggior ragione delle epoche successive, la filologia classica si esercita per definizione su un oggetto perduto: su originali scomparsi. E questa continua, faticosa approssimazione ha prodotto il massimo, e forse più proficuo, affinamento del metodo.

È inevitabile interrogarsi sulla possibile salvezza di una disciplina inutile, «dedita all'insignificanza»: una disciplina che, nella veduta comune, è praticata da sacerdoti, o vestali, del testo, dai quali si attende una radicale separatezza dal mondo.³⁹ Una disciplina in crisi, accusata di elitismo culturale e geografico, per la quale certamente non è pensabile alcuna forma di allargamento quale è possibile, per esempio, per scienze che non presentino l'ostacolo della conoscenza di una lingua antica (se è possibile una *public history*, è certamente difficile pensare a una *public philology* nel senso tradizionale, critico-testuale ed esegetico, della pratica filologica).⁴⁰ È dunque una disciplina sulla quale grava un *bias* che la rende non solo separata ed elitaria, ma anche gerarchica e dissimetrica, non democratica. Dov'è la salvezza della scienza filologica? Una possibile salvezza della scienza, forse, è proprio nel metodo. È, questa, una indicazione sempre più diffusa nelle riflessioni degli studiosi – e in questa direzione va lo stesso saggio di Stefano Rapisarda, più volte evocato. Una bella riflessione, che merita di essere letta per intero, si deve a Paolo Chiesa:

Diverso, e certo più importante, è il tema dell'importanza della filologia, come metodo generale di approccio ai testi, ma forse anche più in generale come metodo critico di interpretazione della realtà. La mentalità comune, al giorno d'oggi, pare quanto mai lontana dagli atteggiamenti filologici: le persone sono bombardate di informazioni, ma non sono interessate a decodificarne il percorso, che è invece quanto fa la filologia; la conoscenza storica – e la filologia è una forma di conoscenza storica, o un metodo per produrre conoscenza storica – è ridotta al rango di curiosità culturale, ma non è più fondamento della civiltà. [...] Sembra importante ribadire e sostenere un percorso educativo che valorizzi il rigore, e che mostri che anche ciò che appartiene all'ambito umanistico (e letterario in particolare) si può studiare secondo linee scientifiche. La filologia, nella sua natura, è

³⁸ H. Köchly, *Gottfried Hermann. Zu seinem hundertjährigen Geburtstage*, Heidelberg, Winter, 1874, p. 85.

³⁹ Si può qui ricordare – in modo un po' eterodosso – una [pubblicità televisiva](#) datata al 1995 [ultima consultazione il 5 ottobre 2019], in cui, per mostrare le proprietà salutari di un olio vegetale, un signore di mezz'età viene richiesto di saltare una staccionata: «Ma io sono un docente di filologia!», è la risposta. Per la citazione, cfr. n. 27.

⁴⁰ Altro sono, naturalmente, le pratiche di *public Classics*, che conoscono crescente fortuna: fra tutte, si può ricordare l'attività della rivista online «[Eidolon](#)», e il volume del suo *editor-in-Chief* D. Zuckerberg, *Not All Dead White Men. Classics and Misogyny in the Digital Age*, Cambridge, Mass., London, Harvard University Press, 2018; o, ancora, ad opera di Roberta Stewart (Dartmouth College), la lettura di Omero, ma anche di Tucidide, con i [reduci di guerra](#) negli USA (ringrazio Ottavia Mazzon per la segnalazione).

una disciplina di verità: il suo obiettivo è quello di mettere i documenti – i testi letterari, nel caso specifico – nella loro esatta luce, senza i fraintendimenti dovuti a successive interpretazioni e senza le confusioni che si possono generare frapponendo diversi strati del testo; di far parlare i testi con il linguaggio e i modi dell'autore, senza le interferenze della storia. Ben vengano, poi, tali interferenze, che sono la vita della letteratura, la sua comunicabilità e la sua produttività; a patto però che i piani restino distinti, e che non si cerchi di attribuire all'autore del passato ciò che invece è nostro. Nel nostro piccolo, proponiamo un modello, che auspichiamo che si possa praticare anche in altri settori e in altri contesti: una via 'filologica' complessiva nell'approccio alla realtà.⁴¹

Richard, filologo classico, è il protagonista del romanzo di Jenny Erpenbeck, *Gehen, ging, gegangen*, felicemente tradotto in italiano con il titolo *Voci del verbo andare*.⁴² Il romanzo si apre all'indomani del pensionamento di Richard:

Forse ha ancora molti anni davanti a sé, forse soltanto pochi. D'ora in poi, almeno, Richard non dovrà più alzarsi puntualmente per andare tutte le mattine in Istituto. Adesso quello che non gli manca è proprio il tempo. [...] La sua testa, in ogni caso, continua a lavorare, come sempre. Che cosa se ne farà, adesso, della testa?⁴³

In questa nuova vita piena di tempo e vuota di persone e di cose, Richard si imbatte in un gruppo di profughi africani, giunti a Berlino da Lampedusa: a Berlino sono ospitati in una scuola nel quartiere di Kreuzberg. Questo romanzo sembra davvero inverare l'invito di Sheldon Pollock a «think about what philology might mean as a way of life—not what it means to become a professional philologist, but to live one's life philologically».⁴⁴ Richard si accosta all'umanità dolente e abbandonata dei profughi, sa che per conoscerli, per aiutarli, è importante studiare e «porre le domande giuste»,⁴⁵ ne ascolta le storie, studia la storia delle loro terre e delle loro religioni, compila liste e questionari, interpreta leggi con scrupolo veramente filologico, riprende Erodoto:

È andato a riprendere Erodoto che, già nel quinto secolo avanti Cristo, descrive i Garamanti, gli avi dei Tuareg. L'arte di guidare i carri da guerra, i Greci l'avrebbero appresa dagli uomini di questo popolo berbero, e dalle loro donne avrebbero imparato la poesia. [...] Le regioni che oggi si chiamano Libia, Tunisia, Algeria erano nell'antichità il territorio *che veniva prima* della fine del mondo, erano dunque il mondo. [...] Molte delle cose che Richard legge in quella giornata di novembre, poche settimane dopo essere andato in pensione, lui le ha sempre sapute, le sa da una vita, si potrebbe dire, ma soltanto oggi, grazie a questa goccia di sapere che ora gli tocca in sorte, tutto torna a rimescolarsi in un modo diverso e nuovo.⁴⁶

⁴¹ P. Chiesa, *Filologia mediolatina*, «Prassi Ecdotiche della Modernità Letteraria», 2, 2017, pp. 435-439: 438-439.

⁴² J. Erpenbeck, *Voci del verbo andare*, trad. it. di A. Vigliani, Palermo, Sellerio, 2016 [ed. or. *Gehen, ging, gegangen*, München, Knaus, 2016].

⁴³ *Ibid.*, p. 13.

⁴⁴ S. Pollock, *Future Philology? The Fate of a Soft Science in a Hard World*, «Critical Inquiry» 35, 2009, pp. 931-961: 935; a p. 961, discutendo il saggio di E. Said, *The Return to Philology*, in *Humanism and Democratic Criticism*, New York, Columbia University Press, 2004, pp. 57-84, Pollock scrive: «Said's most important contribution may lie not so much in having taught us to read literature politically—after all, imperialism-and-literature was well-ploughed terrain long before he arrived on the scene— but, instead, to read politics philologically, by demonstrating how the text of a political problem has been historically transmitted, reconstructed, received, or falsified». Su questa rivista, una recente riflessione sulla «filologia del futuro» (in altra prospettiva rispetto al saggio di Pollock) in G. Gaspari, [La filologia del nuovo millennio](#), «Griseldaonline», XVII, 2018.

⁴⁵ J. Erpenbeck, *Voci del verbo andare*, cit., p. 56.

Quando il campo viene sgomberato e i profughi devono essere trasferiti, Richard ne accoglie quanti più può a casa sua, e altri ne sistema da amici e colleghi. E con loro, per la prima volta dopo molti anni, festeggia il suo compleanno.

Non esistono confini, nel mondo della trasmissione dei testi: non esistono confini geografici, non esistono confini concettuali. Ha scritto Michael Reeve che la filologia esisterà «as long as the human race continues to respect its past»;⁴⁷ esisterà – forse – finché i testi esisteranno, come spazio di consapevolezza dubbia sul reale, di pensiero critico, e dunque di libertà.

⁴⁶ *Ibid.*, pp. 179-181.

⁴⁷ M.D. Reeve, *Manuscripts and Methods. Essays on Editing and Transmission*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011, p. 359.